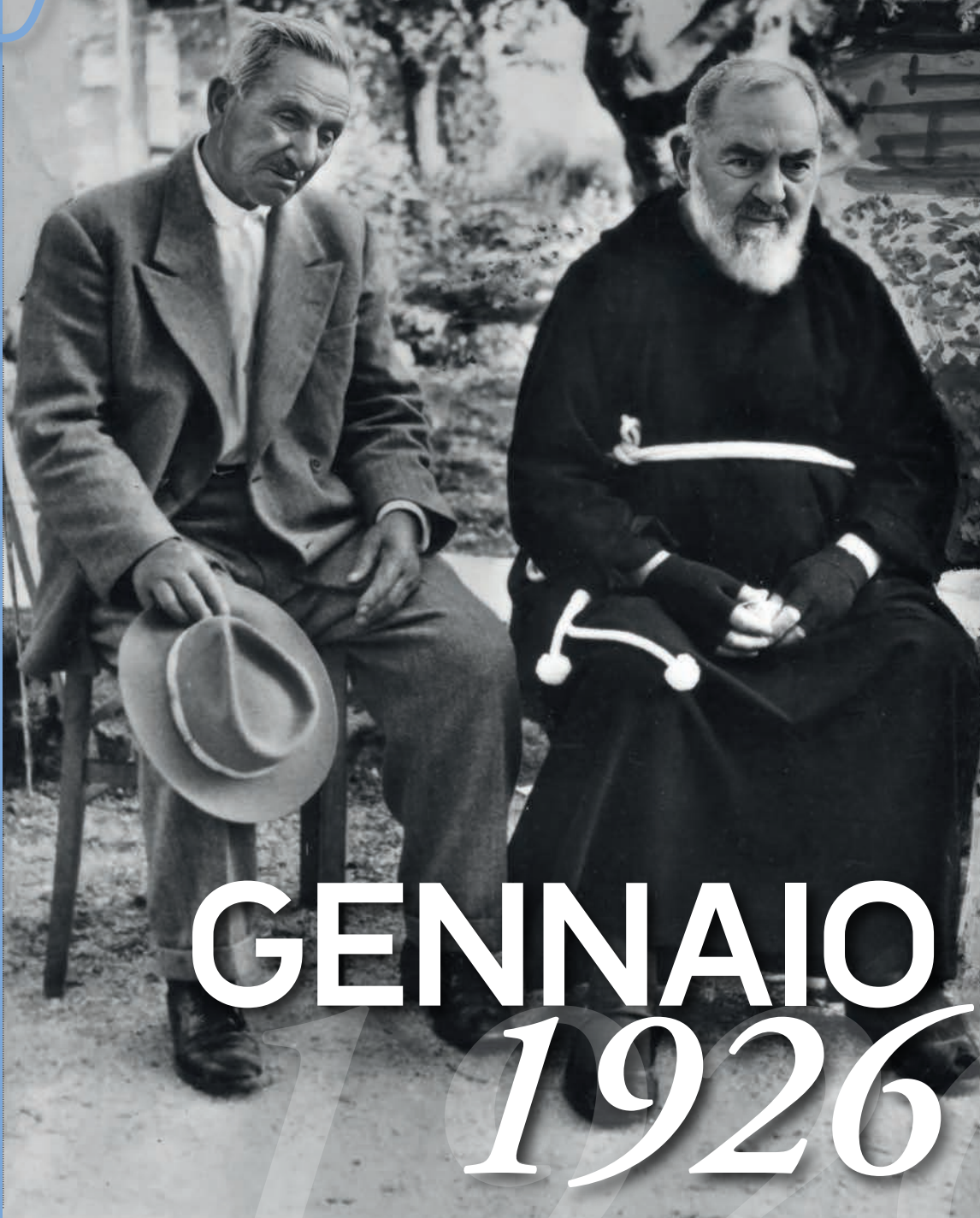


LUCI SU PADRE PIO



GENNAIO
1926

GENNAIO

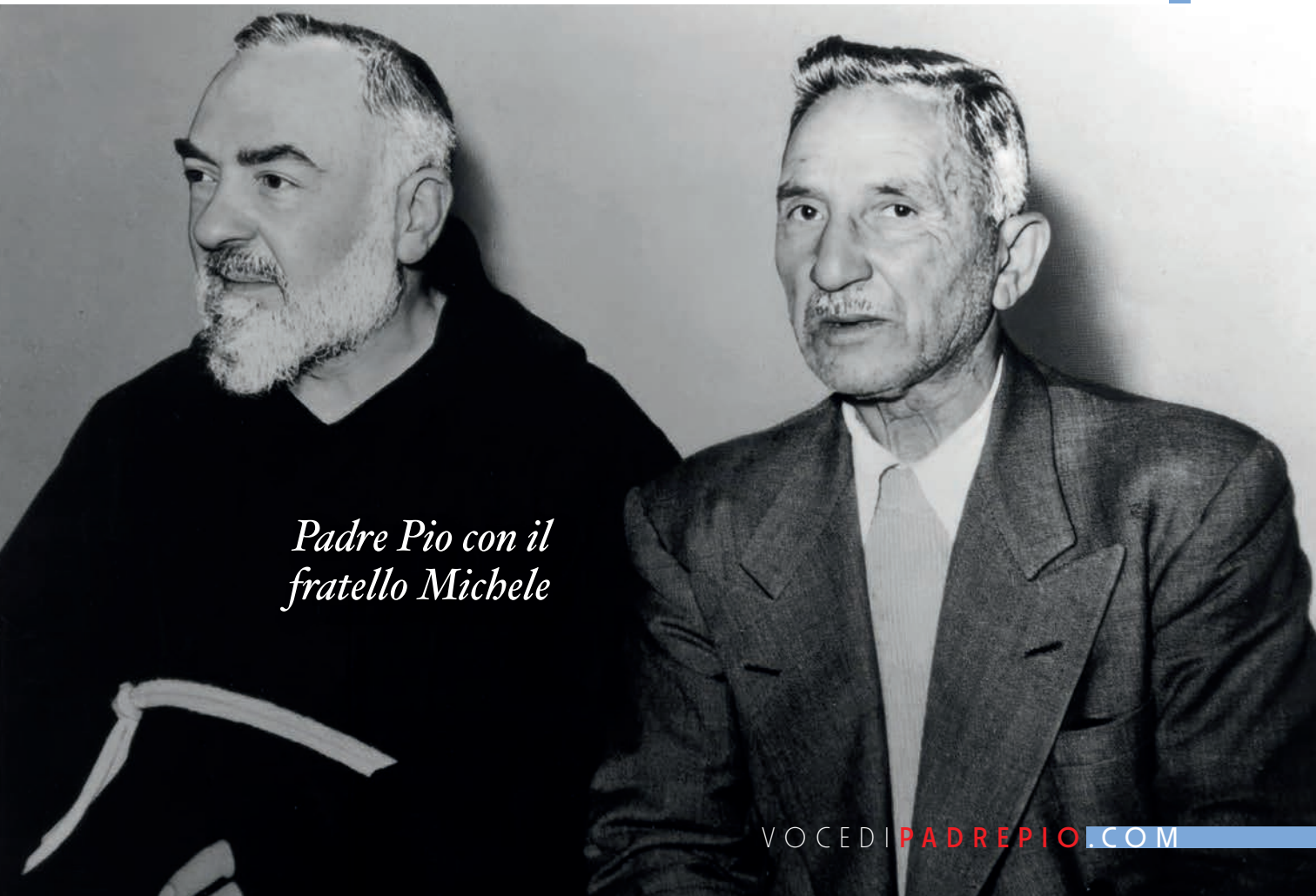
» di fr. RICCARDO FABIANO

Nel 1926, il ministro provinciale, padre Bernardo d'Alpicella, scrisse diverse lettere a Padre Pio richiamandolo alla conformità con i confratelli nell'agire e affermando che le singolarità erano contrarie alla vera santità; si manifestò, così, molto formalista e attaccato alla santa uniformità, quasi nemico della santità straordinaria, mistica. Il 5 gennaio 1926, il fratello carnale del Cappuccino pietrelcinese, Michele Forgione, per iniziativa di Emanuele Brunatto, citò in giudizio il canonico don Giovanni Miscio per truffa ed estorsione ai danni dello Stigmatizzato.

La vicenda era cominciata nel

dicembre 1925, quando il sacerdote sangioannese rivelò alla signorina Maria Pompilio, sua collega d'insegnamento nella scuola elementare, di aver scritto «un opuscolo», che si accingeva a far stampare, contenente «insinuazioni oscene» sul conto di Padre Pio, che veniva descritto «alle volte per uno strano ammalato subcosciente, ed strumento cieco nelle mani dei frati avidi di guadagno, a loro derivabile dalle oblazioni dei devoti; altre volte [...] quale un superbo, con una certa vana posa di superiorità verso gli altri Ministri della Chiesa, e volontariamente appartatosi in una esigua cerchia di zelatrici, ed altre volte, [...] in scene muliebri alquanto ardite, e con qualche punta di insinuazione per la di

lui serietà e illibatezza. Questo libro – spiegò don Giovanni – deve essere pubblicato da un editore milanese», col quale aveva sottoscritto un contratto, in base al quale il sacerdote avrebbe ricevuto la somma di cinquemila lire alla consegna del manoscritto, ma avrebbe dovuto pagare la stessa cifra come penale nel caso decidesse di non tener fede all'impegno di finire e inviare «il libello». Mostrandosi pentito dell'accordo formalizzato, il canonico confidò alla Pompilio di voler trovare una soluzione per tirarsi fuori dai pasticci senza danneggiare il Frate stigmatizzato, spiegando di non avere a disposizione il denaro per pagare la penale. La donna gli credette e si affrettò a riferire l'accaduto



Padre Pio con il fratello Michele

a Emanuele Brunatto, che conosceva e che considerava molto affezionato al mistico Cappuccino e lo invitò a farsi carico della questione. Le trattative andarono avanti per un po' di tempo, finché il sacerdote pose un *ultimatum*: «Il denaro, se si vuol proteggere Padre Pio, va consegnato entro e non oltre il 2 gennaio!». In compenso, le pretese si attenuarono: dalle iniziali cinquemila lire iniziali a quattromila. Brunatto si sentì in dovere di avvisare Michele Forgione, il fratello maggiore del Frate, che, dopo un primo momento di sbandamento, chiese aiuto all'informatore per

«anticipare il denaro necessario per tacitare il ricattatore». L'incaricato, però, andò oltre il mandato ricevuto e, sapendo che generalmente «un ricattatore pagato una volta, va poi pagato per sempre», si mostrò «disposto a pagare al Miscio la somma richiesta, o almeno una buona parte di essa» ma, contemporaneamente, decise di rivolgersi ai carabinieri. La mattina del 5 gennaio 1926, previo appuntamento, incontrò don Giovanni e gli consegnò tremila lire in contanti. Il sacerdote le prese e firmò persino una quietanza, nella quale dichiarava di «riceversi da Forgione Michele

la somma suddetta, impegnandosi a non dar corso ad una pubblicazione in danno dell'onore di persona di sua famiglia». Nella sera dello stesso giorno, l'intermediario si presentò davanti al brigadiere dei carabinieri Casavola, esibì la ricevuta e presentò la denuncia contro don Giovanni. Il militare, «uditi gli altri testi» e «raccolte le prove necessarie per agire», si recò a casa del sacerdote, trovò e sequestrò il manoscritto e ne arrestò l'autore.

Cinque giorni dopo, tutto il paese fu informato dell'accaduto da *La Gazzetta di Puglia* e da *Il Giornale d'Italia*. Quest'ultimo

quotidiano specificò anche che Padre Pio, «rimasto perfettamente ignaro della faccenda, quando venne a sapere ebbe un breve e tremendo colpo e quasi cadde in deliquio». Cercò in tutti i modi di convincere Brunatto e il fratello Michele a ritirare la querela, senza riuscire a farli desistere dal loro proposito.

Il processo terminò la sera del 2 dicembre 1926, a tarda ora. Il Tribunale, avendo riscontrato «che le mendaci affermazioni di essere la pubblicazione già decisa e contrattata con una immaginaria casa editrice e di occorrere per il recesso lire 5.000 per pagare la penale», in realtà avevano lo scopo di dar «vita a quei raggiri atti ad ingannare l'altrui buona fede» e ritenendo che l'obiettivo del canonico era «di ricavare dalla cosa qualche profitto, forse a ciò spinto dalla mania di ricchezza e di prodigalità del convento», di-

PADRE GIAMBATTISTA COLAVITA ASSISTE IL PADRE





EMANUELE BRUNATTO (1892-1965)

chiarò «Miscio Giovanni colpevole di truffa» e lo condannò «alla pena di mesi tre di reclusione, alla multa di lire 1.000, ai danni liquidati in lire 1, giusta le richieste della parte civile, e alle spese processuali con sospensione della sentenza o condanna per cinque anni, modificando la rubrica del reato in truffa». Assolse, invece, «l'altro imputato Vincenzo Miscio, fratello del canonico, per insufficienza di prove».

Sia la difesa dell'imputato sia il pubblico ministero, il cav. Bal-

dassarre Cuccurullo, sostituto procuratore del Re, presentarono ricorso in appello. La sera precedente l'inizio del processo di secondo grado l'avvocato di Michele Forgione, l'on. Spiridione Caprice, giunse a San Giovanni Rotondo e incontrò Padre Pio, che lo tenne nella sua cella per circa un'ora. Nell'andar via, l'avvocato s'inginocchiò per baciargli la mano, per essere benedetto e per salutarlo. Ma il Frate, risoluto, gli prese le mani e le strinse fra le sue dicendogli: «Dunque, mi prometti che non

farai condannare don Giovanni?». Il legale rispose: «Ma, Padre, come faccio ad agire contro il mio cliente? Verrei meno al mio dovere». Ma il Cappuccino insistette, con maggiore risolutezza: «Ho detto e ti comando di non far condannare il sacerdote!». Il dialogo continuò su questo tono ancora per un po', finché l'on. Caprice non diede un'assicurazione di compromesso: «Padre Pio, giacché lo volete, farò di tutto per attenuare le cose e salvare il sacerdote». Solo a questo punto il Frate gli disse che poteva andare e lo accompagnò fino alla scalinata, dove gli fece ripetere la promessa, prima di congedarlo definitivamente. Nonostante l'impegno dell'avvocato Caprice, la Corte d'Appello di Bari accolse le ragioni del Pubblico Ministero e trasformò la condanna in venti mesi di reclusione. La Suprema Corte di Cassazione respinse, poi, un estremo ricorso dell'imputato, mentre il Ministero di Grazia e Giustizia, «per la odiosità del reato», non diede «corso a una domanda di grazia sovrana avanzata dallo stesso Canonico Miscio». In seguito alla condanna, il sacerdote perse il posto da insegnante elementare e, ancora una volta, Padre Pio intervenne in suo favore, scrivendo «un esposto a S. Maestà il Re Vittorio Emanuele III», perché venisse «reintegrato nell'insegnamento», e ottenne l'autorevole intervento richiesto. Il Miscio gliene fu riconoscente per tutta la vita, ringraziò il Cappuccino stigmatizzato e, ogni tanto, andava a fargli visita, anche nella tarda età e nonostante i suoi acciacchi. ▼

© Riproduzione Riservata